

# CRITICA LETTERARIA

---

161

VERONICA TABAGLIO

*«Non è dell'uomo vivere orizzontalmente»:  
le montagne di Buzzati*



---

LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

VERONICA TABAGLIO

«Non è dell'uomo vivere orizzontalmente»:  
le montagne di Buzzati

---

In this essay the author tries to analyse the connection between the symbolic dimension of Dino Buzzati's works and his beloved mountains, the Alps near Belluno. Viewing the climb of the peaks as an obstacle to overcome, the allegory itself of the supreme trial, Buzzati cannot but experience the mountains in first person, stressing the metaphysical meaning of climbing – as it's proved by many interviews – and this strict bond is reflected in his novels, short stories, articles and paintings.

---

Ero il gigante delle montagne  
– ancora un mese fa –  
alzandomi in piedi le nuvole  
mi stavano a mezzo petto,  
impigliandosi nei bottoni  
come piccole girlande.<sup>1</sup>

Nel 1969, un Buzzati ormai maturo così si raccontava ad un intervistatore del settimanale «Gente»:

L'unico punto fermo della mia vita era la passione per la montagna: una passione, del resto, che non mi ha mai abbandonato, anche se adesso, da due anni, non tocco rocce... Invece, tutte le notti, sogno di scalare pareti vertiginose, di superare grandi abissi: è una specie di romanzo a puntate che si interrompe misteriosamente solo quando sono in montagna.<sup>2</sup>

La persistenza di vette ed alture nella biografia e nella produzione del Bellunese è, come si sa, argomento vastissimo, corredato di una biblio-

---

<sup>1</sup> L'epigrafe proviene dal romanzo *Il segreto del bosco vecchio*, Milano, Treves, 1935.

<sup>2</sup> La citazione è contenuta in A. ARSLAN, *Invito alla lettura di Buzzati*, Milano, Mursia, 1993, p. 29.

grafia poderosa: dal pioneristico volume di Luigi De Anna, *Dino Buzzati e il segreto della montagna*,<sup>3</sup> al recente *Dino Buzzati, l'alpinista*,<sup>4</sup> passando per le miscellanee, gli atti di convegno,<sup>5</sup> i numeri monografici delle riviste specialistiche, si ricava certamente l'idea che la critica abbia sondato a più riprese questa pista. Eppure, vista la ricchezza di quello che Nella Giannetto non esitò a definire il 'pianeta Buzzati', credo che esso non sia stato ancora del tutto mappato e che sia possibile condurre indagini critiche di una qualche utilità.

In questo caso, mi riferisco alla possibilità di congiungere, come mi pare faccia anche lo scrittore stesso proprio nello stralcio di intervista sopra ricordata, il suo mondo onirico e simbolico e i paesaggi che più gli penetrarono nel cuore e nell'anima: quelli del suo Veneto, della provincia di Belluno, i dorsi e le coste delle catene montuose che osservava, già da bambino, e su cui fantasticava.

Ciò che tenterò di indicare, in queste pagine, è che alla poliedricità di Buzzati (scrittore, giornalista, pittore, critico d'arte, musicologo, illustratore, autore di teatro, di libretti e non solo) corrisponde anche una ricchezza non comune nella descrizione dei luoghi a lui cari.

### 1. «Lassù ci sono le nevi eterne»: l'incanto di Buzzati

Nato a San Pellegrino, in provincia di Belluno, Dino Buzzati non poteva che avvertire un legame fortissimo con l'ambiente circostante;<sup>6</sup>

<sup>3</sup> Cfr. L. G. DE ANNA, *Dino Buzzati e il segreto della montagna*, Verbania, Tarama, 1997.

<sup>4</sup> M. TREVISAN, *Dino Buzzati, l'alpinista*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2006.

<sup>5</sup> Giusto per fare qualche esempio, mi limito a ricordare: I. CROTTI, *Le montagne geografiche e metafisiche di Dino Buzzati*, in *Montagna e letteratura: atti del convegno internazionale* (Torino, 26-27 novembre 1982), a cura di A. AUDISIO e R. RINALDI, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 1983, pp. 195-200; S. JACOMUZZI, «Questa quiete assoluta»: la montagna di Buzzati e la letteratura alpinistica, in *ivi*, pp. 217-230; R. RICCI (a cura di), *Le Alpi di Buzzati*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2002; P. DALLA ROSA, *Dove qualcosa sfugge: lingue e luoghi di Buzzati*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici, 2004; per tacer degli articoli apparsi sui «Cahiers» e su «Studi Buzzatiani», oltre che delle curatele di articoli scritti dal Nostro su tema alpino e montano (basti menzionare solo: D. BUZZATI, *Le montagne di vetro: articoli e racconti dal 1932 al 1971*, a cura di E. CAMANNI, Torino, Vivalda, 1989 e *Id.*, *I fuorilegge della montagna. Uomini, cime, imprese*, a cura di L. VIGANÒ, Milano, Mondadori, 2010).

<sup>6</sup> Così inizia, del resto, anche la sezione *Tra San Pellegrino e Milano* dell'*Album*

sin da bambino, come ci viene riferito dai vari profili biografici che lo riguardano, l'attenzione alla realtà paesaggistica lo induce ad una contemplazione che, se nel tempo dell'infanzia e della gioventù trascolora quasi nel mito o nell'idillio, col corso degli anni verrà acquisendo maggiore consapevolezza:

Le impressioni più forti che ho avute da bambino appartengono alla terra dove sono nato, la Valle di Belluno, le selvatiche montagne che la circondano e le vicinissime Dolomiti. Un mondo complessivamente nordico al quale si è aggiunto il patrimonio delle rimembranze giovanili e la città di Milano dove la mia famiglia ha sempre abitato d'inverno.<sup>7</sup>

È lo stesso scrittore a disseminare precocemente di indizi, in questo senso, la sua biografia: dalle *Lettere a Brambilla*,<sup>8</sup> ad esempio, apprendiamo quanto al piccolo Dino le vette che scorgeva dal giardino di casa ispirassero sentimenti contraddittori, intensi e violenti. Di volta in volta esse gli procurano esaltazione («D'altra parte, c'è qualche bene o divertimento che possa sostituire la montagna? Neanche per idea»),<sup>9</sup> amarezza («E così questo mio maledetto amore per la montagna mi fa soffrire sempre più»),<sup>10</sup> ossessione compulsiva («ho per le montagne un'inquietudine tale che non posso fare niente, nemmeno scriverti bene»);<sup>11</sup>

Per il Buzzati adolescente, le montagne costituiscono un microcosmo compiuto e ricchissimo di stimoli; spesso calamitano la sua attenzione anche nei mesi invernali, quelli assorbiti dalla scuola, e in definitiva troneggiano anche nella scala valoriale ed estetica di quegli anni, come si arguisce dalla citazione seguente:

Il tempo qui è meraviglioso e lo Schiara è d'un colore incantevole e, pensando che sono vicine quelle maledette scuole, mi sento rabbrivire. E in verità, forse mi dirai scemo, quelle cose là sono ben misere e

---

Buzzati curato da Viganò: «Dino Buzzati viene alla luce a San Pellegrino, a circa due chilometri a sud di Belluno, nella villa di proprietà della famiglia dal 1811. La casa [...] è circondata da un vasto giardino all'italiana con annessa un'abitazione rurale, e dalla campagna che scende fino al Piave. Qui, a cavalcioni di un muretto che delimita il giardino [...] si siederà spesso Buzzati a guardare il fiume e le sue amate Dolomiti». L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, Milano, Mondadori, 2006, p. 8.

<sup>7</sup> La citazione è riportata da: L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., p. 266.

<sup>8</sup> D. BUZZATI, *Lettere a Brambilla*, a cura di L. SIMONELLI, Novara, Mondadori-De Agostini, 1987.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 308 (21 settembre del 1950).

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 179 (12 settembre 1924)

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 138 (27 luglio 1923).

idiote in confronto della bellezza delle montagne e certi momenti, quando più belle sono le crode, trovo che anche il greco e il latino e la letteratura italiana e Dante e il Petrarca e tante altre belle robe sono fesserie compassionevoli. Di la verità, non è vero forse?<sup>12</sup>

Ancora agli anni di scuola appartiene il primo esperimento letterario a noi pervenuto, la *Canzone alle montagne*.<sup>13</sup> Quando la scrive, Buzzati è un adolescente brillante, che alterna le lezioni di violino<sup>14</sup> con le prime letture sull'antico Egitto, e che rinviene nei racconti di Poe ed Hoffman la spinta propulsiva alla propria immaginazione. E se la poesia ci può sembrare un po' ingenua, nel suo primitivo panismo, l'aggettivo «silenziosi» con cui si conclude la prima strofe contiene probabilmente già *in nuce* il timbro espressivo proprio della maturità.

Oltre alle tracce scritte, comunque, non va sottovalutata la frequentazione diretta che lo scrittore intrattenne con la pratica alpina e i suoi rappresentanti più illustri, che egli seguì sempre sia per interesse personale, sia in qualità di cronista ed esperto di costume sulle varie testate nazionali cui collaborò.<sup>15</sup>

Di grande rilievo sono infatti le annotazioni buzzatiane sulle scalate di Bonatti, Oggioni o Zapparoli: scientifiche, certo, ma vibranti di passione, piene di ironia e di sapienti incursioni nelle discipline contigue, offrendosi così ai lettori come una summa dei gusti e delle predilezioni di chi le ha redatte. Dai suoi pezzi, quindi, non traspare solo una approfondita, ma asettica, conoscenza dei metodi e dei mezzi uti-

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 155 (30 settembre 1923).

<sup>13</sup> La strofe cui mi riferisco recita come segue: «Montagne! Che siete belle, purissime nelle albe violacee / Frementi negli arrossati tramonti / I vostri picchi strapiombanti nelle nevi eterne, io amo / I vostri ghiacciai silenziosi».

<sup>14</sup> «Studiavo il violino [...] con un accanimento folle. Tre o quattro ore al giorno. Ma ho avuto la sfortuna di non avere maestri in gamba. Cosicché ho finito per piantare il violino dopo cinque anni. Ho continuato a suonare il pianoforte per qualche tempo, proprio per diletto, senza nessuna pretesa professionale». Cfr. L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., p. 32.

<sup>15</sup> La passione di Buzzati per le montagne proseguì indefessa fino al 1966, quando, per il sessantesimo compleanno, gli fu regalata l'ultima scalata sulla Croda da Lago (la prima scalata risaliva invece al 12 agosto 1923). Così la ricorda, nel recente articolo (28 gennaio 2012) a firma di Massimiliano Melilli, sul «Corriere del Veneto», la guida Rolly Marchi: «Giornata indimenticabile, Dino aveva modi diretti, senza fronzoli. Teneva molto a quella scalata e per lui il Croda Da Lago è stata una gioia, quasi un amore a prima vista. Io sono sempre stato orgoglioso di essere stato la sua guida, fu un'esperienza significativa non solo per la salita ma soprattutto dal lato umano».

lizzati per le singole escursioni;<sup>16</sup> la fantasia di Buzzati è sempre in attività e gli fa scorgere – come pure era capitato durante il Giro d'Italia del 1949<sup>17</sup> – dietro i volti degli scalatori una qualche aria di famiglia con gli Argonauti o gli Achei coinvolti nella guerra di Troia:

Cosa avrebbe fatto Bonatti se fosse vissuto ai tempi di Omero? Probabilmente alpinista non sarebbe stato. Ma è molto probabile che per qualche sua eroica gesta il suo nome sarebbe arrivato fino a noi, nei versi di un grande poema.<sup>18</sup>

Certo, come chiosa lo stesso scrittore, potrebbe sembrare forse «troppo solenne e glorioso il paragone», se non fosse che per Buzzati celebrare le gesta del presente utilizzando moduli della cultura classica rientra nella sua conformazione umana e culturale.<sup>19</sup> Si percepisce già, pertanto, l'afflato con cui Buzzati scrive di alpinismo, superando, in qualche maniera, i limiti imposti dalla cronaca di giornale: anche in questo caso sembra che la realtà congiunturale dei fatti offra il destro,

---

<sup>16</sup> Quasi superfluo sottolineare che Buzzati era contrario all'utilizzo di chiodi o di supporti eccessivamente avanzati: la scalata, per lui, doveva condursi a parità di mezzi e senza 'scorciatoie'.

<sup>17</sup> Cito solo uno stralcio dell'articolo in questione: «Quando oggi, su per le terribili strade dell'Izoard, vedemmo Bartali che da solo inseguiva a rabbiose pedalate, tutto lordo di fango, gli angoli della bocca piegati in giù per la sofferenza dell'anima e del corpo [...] allora rinacque in noi, dopo trent'anni, un sentimento mai dimenticato. Trent'anni fa, vogliamo dire, quando noi si seppe che Ettore era stato ucciso da Achille. È troppo solenne e glorioso il paragone? Ma a che cosa servirebbero i cosiddetti studi classici se i loro frammenti a noi rimasti non entrassero a far parte della nostra piccola vita?». Si veda a tal proposito l'interessante articolo di A. BRAMBILLA, *Dinubis e il velodromo perfetto. Note e divagazioni fra sport e scrittura*, in *Dino Buzzati d'hier et d'aujourd'hui. À la mémoire de Nella Giannetto*, Actes du Colloque international (Besançon, octobre 2006), a cura di A. COLOMBO e D. BAHUET GACHET, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2008, pp. 371-396.

<sup>18</sup> La citazione proviene da un articolo scritto da Buzzati sul «Corriere dei Piccoli» nel marzo 1965 e riunito da Viganò nella raccolta già menzionata.

<sup>19</sup> Sotto questo punto di vista, credo si possa avanzare qualche analogia fra il Bellunese e Beppe Fenoglio, la cui rappresentazione della Resistenza e della vita partigiana di Johnny è spesso mediata da un forte filtro letterario, di derivazione classico-omerica (come negli scontri fra partigiani e fascisti, nell'amarezza di chi, come appunto Johnny, nel fitto della guerra si accorge di aver dimenticato l'aoristo del verbo 'lambano') quando non epico-metafisico (penso alle allusioni al *Paradise Lost* di John Milton). A chi volesse approfondire l'argomento consiglio il recente volume di M. SIFIONE *Beppe Fenoglio e la Bibbia. Il «culto rigoroso della libertà»*, Firenze, Cesati, 2011.

a Buzzati, per una divagazione nei cieli dell'irrealtà o del simbolico, esattamente come i fatti di cronaca da lui riportati al «Corriere» nei primi anni di carriera, suggerivano spesso racconti fantastici in cui l'elemento straniante si percepisce sempre dietro l'angolo di una apparente tranquillità.

Con il piglio di cui abbiamo appena dato prova, infatti, Buzzati tributa un omaggio ad Andrea Oggioni, caduto 'da milite ignoto' ma proprio per questo degno di un sincero encomio:

Andrea Oggioni ha avuto la morte degli eroi. Ma una morte in stile con lui, in certo senso umile e oscura, una morte da milite ignoto, non da generalissimo, una morte senza bagliori di battaglia. Non è stato il folle volo di Preuss nell'ebbrezza di una arrampicata solitaria; non è stato il campione fortissimo strappato giù a sorpresa nell'abisso, come Gervasutti; non è stato l'artista romantico inghiottito misteriosamente dal ghiacciaio in una notte di luna, come Zapparoli; non è stato lo schermidore più bravo del mondo trapassato da una stiletta alle spalle al cospetto degli amici, come Emilio Comici.<sup>20</sup>

L'incidente in cui Oggioni perse la vita, nel 1961, noto come la 'tragedia del Freney', scosse ovviamente l'opinione pubblica, considerati anche la giovane età dell'alpinista e il coraggio con cui il gruppo italo-francese aveva cercato di resistere al cattivo tempo. Eppure, nonostante tutto, Buzzati non esita a difendere la legittimità dell'alpinismo, anche a dispetto dell'opinione pubblica, che la reputa spesso un'attività rischiosa. Al Bellunese non sfugge di certo quale azzardo sia sfidare la forza della Natura e cercare di opporsi ad essa, ma non per questo – come vedremo anche più sotto – ai suoi occhi l'alpinismo perde di *appeal*:

L'alpinismo manca di utilità pratica? L'alpinismo è pericoloso? L'alpinismo ha in sé qualcosa di irrazionale? D'accordo. Ma a questa stregua si ridurrebbe l'uomo a una squallida macchina pensante. A questa stregua non sarebbe mai nata l'aviazione, non si tenterebbero oggi le vie degli spazi e metà della Terra sarebbe ancora inesplorata. [...] Possono derivarne delle lacrime? Pazienza.<sup>21</sup>

L'adesione molto forte provata dallo scrittore per la montagna restò una costante per parecchi decenni e lo accompagnò nelle diverse fasi della sua vita e della sua carriera. Solo negli ultimissimi anni, Buzzati

<sup>20</sup> *Andrea Oggioni, patetico dramma*, in *Le montagne di vetro...*, cit.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

sembra accorgersi di uno iato creatosi fra sé e le vette, al punto da confessare che:

Oggi che, quando salgo in macchina, le vecchie crode, le fortezze stregate, le torri, le fatate cittadelle, le solitarie regge coi pinnacoli di fili-grana, i vitrei minareti non mi chiamano più, non hanno più bisogno di me, non rivolgono più neppure i più facili inviti perché sanno che lo stesso non so desiderarle più, non salirò più le loro pareti ed è perciò escluso che io possa morire per loro, sanno insomma che io sono diventato un estraneo, una formica senza senso.<sup>22</sup>

Credo proprio che nella locuzione «formica senza senso» si possa rinvenire l'ennesima traccia della modestia dello scrittore, così alieno da celebrazioni vitalistiche eppure così dolorosamente radicato alla realtà che gli stava intorno. E credo anche che «formica senza senso» possa ben attagliarsi al profilo di Oggioni che Buzzati volle lasciarci, ovvero di uomo che accetta con umiltà e consapevolezza di essere stato dominato da un elemento naturale più forte di lui, e anche a certi personaggi letterari (su tutti: Giovanni Drogo e il tenente Angustina) che costellano il *Deserto dei Tartari*.

## 2. Montagne in letteratura e letteratura sulle montagne

Se Buzzati visse dunque le esperienze più significative della propria giovinezza e maturità sulle vette, se alle escursioni dedicò tempo ed energie anche negli anni del maggior vigore e poi della maturità, se le montagne comparivano anche nei suoi sogni, ingaggiando con l'io dormiente una relazione ora di pacato connubio, ora di aperto contrasto, nessuna sorpresa che esse si presentino anche nei suoi primi romanzi e racconti. E che non vengano descritte solo come elemento di sfondo, utile per un'ambientazione realistica, ma che, anzi, acquisiscano autonomo statuto letterario. E difatti, in sintonia con quello che oggi si definisce Eco-criticism,<sup>23</sup> lo scrittore antropomorfizza spesso

<sup>22</sup> Massimo simbolo della suprema quiete, in *Le montagne di vetro*, cit.

<sup>23</sup> Per un inquadramento chiaro della corrente critica dell'Eco-criticism, rimando a due fra le più complete pubblicazioni apparse al riguardo in Italia: S. IOVINO, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Milano, Edizioni Ambiente, 2006 e EAD., *Filosofie dell'ambiente. Etica, natura, società*, Roma, Carocci, 2004. Ricordo che di recente nell'ateneo cafoscarino è stata assegnata dal dr. Alessandro Cinquegrani, ricercatore di Letteratura comparata, ad Andrea Ceccon una tesi triennale dal titolo *Dino Buzzati letto nell'ottica dell'Eco-criticism* (A. A. 2010-2011).

gli elementi naturalistici (uccelli, alberi, vento, strapiombi, creature fantastiche...) e li fa interagire con i personaggi umani come, di norma, avviene e nelle fiabe e nei racconti fantastici.<sup>24</sup>

Con *Il Barnabo delle montagne*, edito nel 1933 per Treves, Buzzati fece irruzione sul palcoscenico letterario con un testo molto diverso dal *main-stream* di quegli anni,<sup>25</sup> caratterizzato piuttosto da una ripresa del romanzo tradizionale ed 'impegnato'. Scarsamente addentellato con la nostra tradizione, infatti, *Il Barnabo* e il successivo romanzo, *Il segreto del bosco vecchio*, sembrarono già allora collegarsi piuttosto alle fantasie nordiche, cupe e visionarie, che non alla *forma mentis* mediterranea o occidentale.<sup>26</sup> E la constatazione critica, avallata anche da un lettore di eccezione come Emilio Cecchi, non ci sorprende poi molto, dato che la *Weltanschauung* del Nostro è debitrice più alla luce tremolante dei racconti dei fratelli Grimm o di Edgar Allan Poe,<sup>27</sup> che non all'assoluta prosa di un Defoe.

Fra *Il Barnabo delle montagne* e *Il segreto del bosco vecchio* corre dunque un unico filo: quello della negazione del visibile e del razionale, in omaggio a forme di consapevolezza ctonie ed irrazionali, in cui la Natura ha un ruolo determinate non come scenario, ma come serbatoio di risorse ed energie psichiche a cui anche l'uomo può attingere.<sup>28</sup> E il richiamo alla mitologia nordica, su cui pure Cecchi puntava per evidenziare l'originalità e la ricchezza dell'officina buzzatiana, forse può aiutare ad interpretare alcune delle prove letterarie più tarde, così come parte dei suoi lavori pittorici. Mi riferisco a quei passi letterari o a quelle tele<sup>29</sup> in cui evidente mi sembra lo slancio verso una direzione

<sup>24</sup> E difatti, nei riguardi di questo primo romanzo mi sembra calzante il parallelismo proposto da De Anna che vede accostati Buzzati e Tolkien. Cfr. L. DE ANNA, *Dino Buzzati e il segreto della montagna*, cit., p. 35.

<sup>25</sup> Basti ricordare che, nello scorcio compreso fra il 1930 e il 1935 furono dati alle stampe, solo per fare qualche esempio, *Gente di Aspromonte*, *Fontamara* e *Il garofano rosso*.

<sup>26</sup> In direzione junghiana si muove l'articolo di V. CARATTOZZOLO, *Figure mitologiche e immagini archetipiche in Il segreto del bosco vecchio di Dino Buzzati*, «Strumenti critici», a. 2002, n. 3, pp. 339-352.

<sup>27</sup> A tal riguardo, scrive Buzzati: «C'era in casa una signorina tedesca la quale ci raccontava sempre le fiabe del Nord poco note in Italia». La citazione si può leggere in L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., p. 24.

<sup>28</sup> In sintonia anche con attestazioni successive, come la seguente: «Ogni angolo, cavità, anfratto, sembra invitarci a restare promettendo misteriose beatitudini. Nei canaloni, non sulle pareti o sulle creste, vivono gli elfi, gli gnomi, gli antichi spiriti della montagna». (*Il canalone*, in *Le montagne di vetro...*, cit.).

<sup>29</sup> Offre una panoramica esaustiva della vena artistica di Buzzati il catalogo

metafisica e simbolica che abbraccia, stavolta, non solo le amate montagne, ma anche la realtà urbana di Milano. Nella fantasia del Nostro, infatti, la città cambia fattezze: abbandonando l'identificazione con il dinamismo, può diventare una capitale gotica, in sintonia con il suo Duomo, trasfigurato come una parete rocciosa, ricca di cime, cuspidi e guglie da conquistare dopo un'ascesa in solitaria.<sup>30</sup>

Del resto, il seguente passaggio, estrapolato da una delle ultime raccolte di Buzzati, *Le notti difficili*, mi pare si collochi proprio in questa direzione di superamento del reale e di sfondamento dei limiti:

Ci legammo in cordata e si attaccò un erto canalone di ghiaccio vivo nel quale però i ramponi entravano come fosse burro. Ai lati, sulle due precipitose quinte di roccia che chiudevano il canalone, finestre e porte di aprivano e chiudevano, le donne di casa dandosi un gran daffare per pulire, lucidare, mettere ordine. Ci vedevano benissimo, naturalmente, vicini come eravamo, ma sembrava che non se ne interessassero affatto. Tutta la parete, del resto, era popolata da gente che scriveva in piccoli uffici, leggeva, lavorava, ma per lo più si affollava a far chiacchiere nei caffè sistemati sulle cenge e in certe caverne. [...] Prima che il macigno si staccasse trascinandomi nel baratro, con un balzo disperato riuscii ad afferrare un telaio metallico che sporgeva a mensola dalle rocce, forse allo scopo di sostenere una tenda. [...] Mentre cominciavo a precipitare, nel silenzio sacro della montagna, li potei udire distintamente che discorrevano del Vietnam, del campionato di calcio, del Cantagirol.<sup>31</sup>

Davvero straordinaria l'osmosi immaginata dal Nostro fra l'elemento naturalistico (la parete di roccia) e quello umano; laddove però l'insestamento sulle cenge e le piccole caverne non corrisponde ad una ef-

---

curato da N. COMAR, *Dino Buzzati: catalogo dell'opera pittorica*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2006.

<sup>30</sup> Mi riferisco al celebre quadro del 1952, il *Duomo di Milano*. Ecco come Buzzati descrive la genesi della tela: «l'occasione di riprendere la pittura è stato un concorso [...]. Il tema era la piazza del Duomo di Milano. Praticamente ad eseguire questo quadro siamo stati soltanto Montale, Orio Vergani ed io. E quello lì è appunto il *Duomo di Milano* che ho fatto io, immaginando la piazza del Duomo di Milano trasformata in una specie di rovina dolomitica: il Duomo, i portici, il Palazzo Reale sono diventati le rupi e in mezzo una prateria dove stanno tagliando il fieno». La citazione si trova in L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., p. 261. Sulla lettura 'metafisica' di un tale paesaggio, rinvio all'articolo di P. DALLA ROSA, *Al di sopra dei lucernari e delle guglie: gli 'altrove' intravisti da Dino Buzzati*, «Narrativa», a. 2002, n. 23, pp. 127-143.

<sup>31</sup> La citazione proviene dalla raccolta *Le notti difficili* (Milano, Mondadori, 1971).

fettiva 'domesticazione' della montagna: l'io che precipita nell'indifferenza generale si accorge di essere alieno sia dal consorzio umano, più interessato agli esiti del campionato di calcio che non alla sua sorte, sia dalle pareti rocciose stesse, che non gli offrono appiglio o riparo. Già Barberi Squarotti, negli anni Ottanta, aveva constatato che «c'è, nella montagna di Buzzati, una solennità ferma, un poco triste, funerea [...]».<sup>32</sup> L'inquietudine cui si riferiva anche il critico che traspare può forse risalire alla contaminazione che c'è stata tra uomo e natura e che, vedremo poco più sotto, per Buzzati spesso assume le fattezze di uno stravolgimento o di una violazione, come se raggiungere le vette significasse profanarle.

Dalla stessa raccolta proviene anche la seguente citazione, importante anche da un punto di vista biografico e para-letterario:

Tutte le volte, e capitava abbastanza spesso, che risalivo, dalla pianura, la valle dove sono nato, e quasi all'improvviso, sulla sinistra, dietro le selvatiche gobbe erbose delle Prealpi domestiche, spuntavano le cuspidi estreme delle Dolomiti, come arcano miraggio, con quel loro colore indescrivibile, e poi, via via che procedevo, si spalancava lo spettacolo delle intere pareti nella loro paurosa e adorata solitudine, allora io provavo dentro di me un rimescolamento doloroso e squisito.<sup>33</sup>

Significativamente, possiamo dunque dire che tutta la produzione letteraria di Buzzati si sviluppa tra le vette della *Canzone alle Montagne* e quelle delle *Notti difficili*.

### 3. In cerca di una poetica: montagna come sfida

Lo si è già accennato: la passione di Buzzati per la montagna non era solo di natura intellettuale. Buzzati in cordata andava davvero e per tutta la vita frequentò alpinisti di professione, guide di eccezionale valore,<sup>34</sup> personaggi noti in quegli anni per l'acribia con cui cercavano di penetrare 'il mistero ultimo', l'asperità della natura. E non furo-

<sup>32</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *Allegoria e descrizione: la montagna nella letteratura dell'Otto-Novecento*, in *Montagna e letteratura...*, cit., pp. 27-44; la citazione è a p. 41.

<sup>33</sup> La citazione proviene ancora dalla raccolta *Le notti difficili*.

<sup>34</sup> In vetta, Buzzati fu accompagnato da Giacomo Scalet, Lino Zagonel, Toni Schranzhofer, Lorenzo Lorenzi e Gabriele Franceschini, con cui Buzzati instaurò un autentico rapporto di stima e amicizia. Al riguardo, si veda: L. VIGANÒ, *Conversazione con Gabriele Franceschini*, «Studi buzzatiani», a. 2004, n. 9, pp. 89-91.

no solo frequentazioni personali, per quanto cementate da affetto e ricordi: anche come giornalista, Buzzati si occupò di cime e di vette, scrisse di missioni importanti, di incidenti e di vittorie. Ne scrisse sia da un punto di vista letterario, come abbiamo già detto, sia con la precisione dello studioso, che ha ragionato per anni sulla conformazione geofisica dei rilievi e ne ha constatato le caratteristiche fondanti:

Quattro elementi si presentano subito all'esame: la solitudine, la immensità delle proporzioni, la selvatichezza e la lontananza. [...] Ma se essi contribuiscono a formare quel fascino, né la solitudine, né le proporzioni, né la selvatichezza ne sono caratteristiche distintive perché altrimenti dovremmo provare identiche sensazioni davanti al mare, ai deserti, alle foreste vergini, i quali sono pure solitari, immensi e selvaggi. Non si tratta neppure della lontananza, che di per sé stessa promuove spesso in noi ineffabili desideri e speranze; e che in navigazione, per esempio, fa sembrare sommamente desiderabile, e diversa dalle acque che circondano, la striscia di mare all'ultimo orizzonte, sulla quale pare risplendere una luce speciale, promessa di sconosciute beatitudini. La "differenza specifica" non può essere neanche la straordinaria fantasia e varietà delle forme dei paesaggi, il trionfo, per così dire, del pittoresco; si deve infatti riconoscere che anche il mare, le pianure, le selve, possono offrire visioni non meno spettacolose e ispirate. Ugualmente scartiamo l'oscuro rispetto che ci incutono le cose antichissime. Ugualmente il mistero (non sapendo, noi, dal basso, che cosa vi si nasconde). Ugualmente, l'estrema purezza incontaminata. Di tali qualità anche i mari e i deserti sono partecipi ricavandone larga parte della loro spirituale bellezza. Quali eccezionali attributi distinguono allora la montagna? Io credo di riconoscerne principalmente due: la ripidezza e la immobilità.<sup>35</sup>

Chiaramente, anche quando si sofferma sugli elementi di geografia fisica, Buzzati tiene sempre in considerazione il rapporto con l'elemento umano, e non solo in direzione antropica. Spesso, infatti, allo scrittore sembra premere di più il rapporto, pacifico o oppositivo, tra uomo-natura, uomo-montagna, che non l'estatica contemplazione della realtà paesaggistica. A tal proposito, credo si possa sostenere senza possibilità di errore che per Buzzati l'alpinismo era più che uno sport: egli vi vedeva forse uno sforzo al contempo fisico ed intellettuale, la sfida eterna fra l'uomo e la natura, ma anche, se non soprattutto, fra l'uomo e i suoi limiti.<sup>36</sup> Al Bellunese sembrano interessare più lo

<sup>35</sup> Massimo simbolo della suprema quiete, in *Le montagne di vetro...*, cit.

<sup>36</sup> Così De Anna, nella quarta del suo volume già ricordato: «La metafisica del

sforzo, la disciplina e l'esercizio grazie ai quali ci si è accostati al traguardo, che non la vittoria stessa; così come scrisse nell'articolo intitolato *L'Everest*, «senza che ci sia retorica – è la Vetta, il Culmine Supremo, il simbolo stesso dell'Ideale e dell'Ascesa». <sup>37</sup>

Del resto, Buzzati cercò sempre un'intima corrispondenza fra la sua etica della vita e del lavoro e la sua carriera, giornalistica o letteraria. Come aveva già individuato Ilaria Crotti nel 1983,

[...] il criterio determinante per l'esatta individuazione dell'entità-montagna in Buzzati consiste nel porre in evidenza nella sua opera un carattere dualistico e oppositivo [...]. D'altro canto, la categoria di "alto" [...] rimanda ad una serie di significati elevati; al bene tranquillo ma meschino della pianura e della città come civilizzazione, ecco quindi contrapporsi in questo ambito un ideale esistenziale segnato dall'ignoto, dall'assurdo, dalla separatezza dal contesto sociale, dall'emarginazione, attraverso cui è possibile il reperimento di un modello di vita eroico, la cui positività si individua tramite la negazione degli assiomi del benessere borghese. <sup>38</sup>

Ed è dello stesso avviso Barberi Squarotti, secondo il quale:

La montagna mette alla prova le qualità degli uomini, ma in un modo estremo: li pone di fronte alla necessità di riconoscere in essa l'unica occasione vera di eroismo che gli uomini hanno, non i Tartari mitici che non arrivano mai, ma la fine fisica, con tutto ciò che la precede, il dolore degli stivali inadatti all'ascesa, il sudore che il vento gela addosso, le carte bagnate in mano, la neve, il ripiano così poco eroico in confronto con la cima conquistata dai soldati del Nord. <sup>39</sup>

Dall'ebbrezza della scalata, dall'aria pura, tonica ed incontaminata, forse anche Buzzati percepiva ciò di cui scrive Bachelard nella sua *Psicoanalisi dell'aria*:

[...] alcune anime rare conoscono una vertigine che si trasforma in benessere, intraprendono allora un specie di ascensione incondizionata, una coscienza di una leggerezza nuova. [...] In un'anima nella quale il bene si accentua, nella quale la certezza del bene fa crescere la fiducia,

---

paesaggio buzzatiano è accentuata, sottolineata dall'apparire di pareti strapiombanti, impendenti, che ci schiacciano».

<sup>37</sup> *L'Everest*, in *Le montagne di vetro...*, cit.

<sup>38</sup> I. CROTTI, *Le montagne geografiche e metafisiche di Dino Buzzati*, cit., p. 195.

<sup>39</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *Allegoria e descrizione...*, cit., p. 42.

*l'altezza* assume una ricchezza tale da accogliere qualsiasi metafora della profondità. *L'anima elevata è profondamente buona.*<sup>40</sup>

Fra i vari esempi che si potrebbero addurre di «anima elevata profondamente buona», per dirla con Bachelard, credo che emblematico sia il caso del tenente Angustina che nel *Deserto dei Tartari*<sup>41</sup> si accomiata dalla vita come un autentico eroe, solitario e romantico:

Gli stivali del tenente Angustina in verità non tenevano bene sulle rocce della parete. Sprovvisi di chiodi, essi tendevano a scivolare, mentre gli scarponi del capitano Monti e dei soldati addentavano solidamente gli appigli. Non per questo Angustina rimaneva indietro: con moltiplicato impegno, benché fosse già stanco e il sudore gelato addosso gli desse pena, riusciva a seguire da presso il capitano su per la rotta muraglia. [...] Man mano che l'abisso aumentava sotto di loro, sembrava sempre più allontanarsi la cresta finale, difesa da un giallo muraglione a piombo. E sempre più velocemente si avvicinava la sera, benché uno spesso soffitto di nubi grigie impedisse di valutare la residua altezza del sole. Cominciava pure a fare freddo. Un vento cattivo saliva dal vallone e lo si sentiva ansimare entro le crepe della montagna. [...] Per qualche minuto non si udì che il grido rauco del vento. [...] Come il vento ebbe una pausa, Angustina rialzò di qualche centimetro il capo, mosse adagio la bocca per parlare, gli uscirono soltanto queste due parole: "Bisognerebbe domani..." e dopo più nulla. Due parole soltanto e così fioche che neppure il capitano Monti si accorse che lui aveva parlato. Due parole e la testa di Angustina si ripiegò in avanti abbandonata a se stessa. Una delle sue mani giacque bianca e rigida entro la piega del mantello, la bocca riuscì a chiudersi, di nuovo sulle labbra andò formandosi un sottile sorriso.<sup>42</sup>

A tal proposito, ancora Barberi Squarotti commentava con queste parole la fine del tenente Angustina:

Angustina è l'unico che abbia vinto la sfida della morte, difronte alla

---

<sup>40</sup> G. BACHELARD, *Psicanalisi dell'aria. Sognare di volare. L'ascesa e la caduta*, Como, Red, 1988. Propone una lettura legata allo spazio, sempre in accordo con la riflessione di Bachelard, F. SIDDEL, *Death Or Deception: Sense of Place in Buzzati And Morante*, Leicester, Troubador, 2006.

<sup>41</sup> Della vasta bibliografia sul romanzo, mi limito a segnalare gli articoli seguenti: B. PORCELLI, *Spazio e tempo nel Deserto dei Tartari*, «Italianistica», a. 2002, n. 2-3, pp. 181-195; I. CROTTI, *La 'frontiera morta': per una retorica del liminale ne Il deserto dei Tartari*, «Narrativa», a. 2002, n. 23, pp. 45-58 e A. FINCO, *Il deserto dei Tartari e il Corriere della sera: analogie*, «Rivista di studi italiani», a. 2000, n. 2, pp. 281-288.

<sup>42</sup> *Il deserto dei Tartari*, Milano, Mondadori, 1998<sup>16</sup>, pp. 127-138.

montagna, giocando a carte nella neve e nel vento con se stesso e con la degna avversaria, ed è l'unico che abbia compreso il carattere metafisico delle montagne che chiudono il passo sorvegliato della Fortezza Bastiani, di tutte le montagne che si pongono davanti all'uomo come un ostacolo da superare, il nemico da vincere, l'allegoria della prova suprema da interpretare e riconoscere.<sup>43</sup>

Il moto ascensionale che stiamo intravedendo è strettamente legato, secondo me, al rispetto del mistero e del tabù di cui si era riferito in apertura; per di più, l'anelito al miglioramento e alla perfezione, la spinta all'azione solitaria, spesso in condizioni avverse, sembrano quasi, per il fieramente laico Buzzati,<sup>44</sup> arricchirsi di un'allure metafisica. È il desiderio della trascendenza, della verticalità, della libertà a vincere sul peso della materia. E anche in questo caso, possiamo trovare conferma di questa considerazione fra le pagine di Bachelard dedicate allo 'psichismo ascensionale' di Nietzsche, ove il critico specifica che lo spazio verticale e l'Ascesi, conducono ad una Sublimazione dell'individuo, in netto contrasto con le azioni di cadere o sprofondare.<sup>45</sup> Si badi, però, a non incorrere nell'errore che già Jacomuzzi, al convegno su *Montagna e letteratura* del 1983, indicava come pernicioso: credere, cioè, che in Buzzati agisca l'influsso del Nietzsche 'riletto' dagli epigoni. Ciò che il critico evidenziava con forza, in quella sede, è che da letture trasversali e poco accorte dell'opera del filosofo si sono generati prodotti letterari e culturali molto diversi fra di loro e decisamente divaricati rispetto alla fonte di partenza. In Buzzati non sarebbe rinvenibile allora la celebrazione orgiastica del dionisismo puro, né, tantomeno, quella del superuomo inteso 'alla d'Annunzio'; nel Bellunese sarebbe però presente, questo a mio parere, l'etica della rinuncia e della disciplina, della sofferenza e dello sforzo, che permea le pagine dello *Zarathustra*. Nelle sue prove letterarie o giornalistiche si rinviene proprio quella patina di moralità e di agonismo che per prime aveva spinto il tedesco ad interrogarsi sulla necessità di una trasmutazione di tutti i valori. Ecco perché, accennando a Nietzsche, ho coinvolto

<sup>43</sup> G. BARBERI SQUAROTTI, *Allegoria e descrizione...*, cit., p. 43.

<sup>44</sup> Così lo scrittore in un'intervista ad «Oggi»: «Nonostante il residuo cattolico che rimane in me per l'educazione religiosa ricevuta, oggi io non credo. Soprattutto non credo nell'Aldilà. E siccome per me, tutto il problema di Dio deriva dal credere o dal non credere nell'Aldilà, il resto ha minore importanza, conta meno». Cfr. quanto riportato da L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., pp. 363-364.

<sup>45</sup> Cfr. il capitolo che ha per titolo *Nietzsche e lo psichismo ascensionale*, in G. BACHELARD, *Psicanalisi dell'aria...*, cit., pp. 133-171.

Bachelard: in sintonia con le indicazioni di Jacomuzzi, credo che dalla cooperazione della fonte nietzschiana e del filtro psicanalitico offerto da Bachelard, si possa – in qualche misura – rendere conto del complesso orizzonte etico e poetico del Nostro. E del resto, mi sembra piuttosto chiaro che, ad accogliere questa suggestione, riconosceremo nelle tante prove del Nostro la forza primitiva dell'immaginazione dinamica, la gioia aerea, la libertà pura, l'ebbrezza della conquista, oltre che il travaglio cosmico dell'ascensione.<sup>46</sup> Riconosceremo, cioè, tutti i tratti che contraddistinguono le esperienze mistiche. La sfida, il bisogno di un nuovo ostacolo da superare, il pungolo a dare sempre di più si scontra, ovviamente, con il crescente entusiasmo dimostrato dalla borghesia per i paesaggi alpestri e le occasioni mondane che lì vi si concentrano.

Quel 'mistero' richiamato prima viene osservato dal cronista nel suo smantellarsi progressivo; nel 1953, dopo la conquista dell'Everest:

Era l'ultima occasione della nostra fantasia, la superstite rocca dell'ignoto, il residuo frammento dell'impossibile che la Terra conservava. Benché fotografato da ogni parte, misurato metro per metro con gli strumenti topografici, registrato meticolosamente sulle carte, l'Everest era di una immensità senza confini, proprio perché non conquistato. Oggi l'incanto è rotto, oggi siamo sicuri che la cima favolosa è fatta come tutte le altre, che non vi abitano gli dei della montagna.<sup>47</sup>

Impossibile trovare non dico una cima o una guglia vergine ma neppure una cresta, una parete, un contrafforte, uno spuntone secondario che non siano stati ancora scalati. È diminuito perciò il senso del mistero, di soggezione, di paura che le Alpi già incutevano; e di altrettanto è calato pure il fascino che derivava appunto dalla paura e dal mistero.<sup>48</sup>

Dallo stesso strugimento scaturisce anche il commento seguente:

A Cortina vi sentite in pieno secolo ventesimo. Qui no [...]. Tutto è ancora abbastanza schietto, romantico, ingenuo, solitario [...]. Presto o tardi questo sopravvissuto incanto andrà a farsi benedire, ce ne rendia-

---

<sup>46</sup> Altro aspetto probabilmente in comune tra la concezione buzzatiana delle vette e quella che di Nietzsche offre Bachelard si evince dalla frase seguente: «Nell'aria fredda delle altezze si troverà un altro valore nietzschiano, il silenzio. [...] Attraverso l'aria e il freddo si aspira il silenzio, quel silenzio che si integra nella nostra stessa natura». Cfr. *ivi*, p. 146.

<sup>47</sup> *L'Everest*, in *Le montagne di vetro...*, cit.

<sup>48</sup> *Decadenza delle Alpi*, in *ivi*.

mo conto, è fatale. Il tempo non si ferma. Più tardi che sia possibile però.<sup>49</sup>

#### 4. Deflagrazione del tempo e dei sentimenti

Se, in accordo con quanto detto prima, per Buzzati la linearità e il verticalismo possono coincidere con l'impegno, lo spirito volitivo e il desiderio di sublimazione, occorre evidenziare il cortocircuito che avviene quando, nella sua prosa, gli assi cartesiani di spazio e tempo, ma anche di orizzontalità e verticalità si intersecano. Un primo esempio può essere identificato nel racconto *I sette piani*, che potremmo definire ambientato in una 'montagna di cemento armato', il moderno edificio in cui viene ricoverato Giuseppe Corte, il protagonista, che, in qualche modo, mantiene inalterata l'equazione altezza:libertà.<sup>50</sup>

I malati erano distribuiti piano per piano a seconda della gravità. Il settimo, cioè l'ultimo, era per le forme leggerissime. Il sesto era destinato ai malati non gravi ma neppure da trascurare. Al quinto si curavano già affezioni serie e così di seguito, di piano in piano. Al secondo erano i malati gravissimi. Al primo quelli per cui era inutile sperare.<sup>51</sup>

Ecco che la degenza di Corte corrisponde ad una vera e propria *descensio ad inferos*, resa ancora più amara dalla vena sardonica dello scrittore, che immagina per il protagonista una sorte da anti-eroe, tipicamente novecentesca. Sebbene dipendano solo da accidenti e congiunture casuali, i cambiamenti di stanza e di piano inizieranno ben presto ad avere serie ripercussioni sulla salute psicofisica del signor Corte che, entrato nella clinica per curare un'affezione lieve e del tutto innocua, non potrà più lasciare l'edificio e riprendere la propria vita. Buzzati insiste, anche con la descrizione degli arredi e delle scelte cromatiche

<sup>49</sup> *Vecchi onesti pittori tornano ai loro monti*, in *ivi*.

<sup>50</sup> Il racconto nasce in seguito ad un intervento dentistico subito dallo scrittore. Così scrive Buzzati: «Allora, chissà perché, mi è venuta in mente questa storia di questo malato che dall'alto viene portato in basso, e per il quale, a ogni piano, c'è questa scadenza di gravità del male. L'idea mi è parsa molto bella. Si trattava di trovare dal piano al piano la giustificazione falsa, l'inganno dei medici per portarlo da un piano all'altro. E questo l'ho risolto abbastanza facilmente. E mi ricordo che sono andato a casa e mi sono messo alla macchina da scrivere e l'ho scritto tutto dalla prima all'ultima parola ininterrottamente, così...». Cfr. L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., p. 150.

<sup>51</sup> *I sette piani*, in *I sette messaggeri*, Milano, Mondadori, 1942.

operate dal personale medico, nell'identificazione tra verticalità e vita: in questo caso, dunque, anche in un contesto urbano e borghese si seguono le stesse dinamiche operanti nella vita sui monti. Salirne le pareti, arrivare alla cima, assicura una possibilità di redenzione e di superamento dei limiti.

Viceversa, si viene beffati dallo spazio che si dilata e dal tempo che deflagra quando si rinuncia alla verticalità per cercare di espandersi orizzontalmente. Ecco quindi che nel tentativo di mappare i possedimenti di un grande impero, il protagonista de *I sette messaggeri* è miseramente destinato al fallimento:

Partito ad esplorare il regno di mio padre, di giorno in giorno vado allontanandomi dalla città e le notizie che mi giungono si fanno sempre più rare. [...] Allontanandoci sempre più dalla capitale, l'itinerario dei messi si faceva ogni volta più lungo. [...] Sul taccuino ho calcolato che, se tutto andrà bene, io continuando il cammino come ho fatto finora e lui il suo, non potrò rivedere Domenico che fra trentaquattro anni. Io allora ne avrò settantadue.<sup>52</sup>

La realtà esperibile con i sensi giocherà darà sempre scacco a chi tenti di circoscriverla e adattarla ai limiti umani. In sintonia, diremmo quasi, con la prosa di Borges o con il Calvino delle *Città invisibili*, assistiamo qui al frantumarsi di qualsiasi utopia di sapore illuministico o positivisticò: né la mente umana né tantomeno il corpo umano possono penetrare il mistero ultimo della natura e chi cerca di accostarsi ad esso, senza però rinunciare a fare un 'atto di fede', non avrà soddisfazione. Se del *Deserto dei Tartari* ho scelto di riportare solo il passo riferito alla morte di Angustina, non posso però fare a meno di ricordare che la genesi del romanzo affonda le sue radici nella più piana (e dunque orizzontale) *routine*.<sup>53</sup> Come è noto, infatti, Buzzati inizia a scrivere il romanzo quasi sopraffatto da una preoccupante abulia:

Probabilmente tutto è nato nella redazione del "Corriere della Sera". Dal 1933 al 1939 ci ho lavorato tutte le notti ed era un lavoro piuttosto pesante e monotono, e i mesi passavano, passavano gli anni, e io mi chiedevo se sarebbe andata avanti sempre così, se le speranze, i sogni inevitabili quando si è giovani, si sarebbero atrofizzati a poco a poco,

<sup>52</sup> *I sette messaggeri*, in *ivi*.

<sup>53</sup> Offre una lettura approfondita e aggiornata de *Il deserto dei Tartari* Ilaria Crotti nel suo volume *Mondo di carta*. Rimando pertanto a I. CROTTI, *Mondo di carta. Immagini del libro nella letteratura italiana del Novecento*, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 263-286.

se la grande occasione sarebbe venuta o no, e intorno a me vedevo uomini, alcuni della mia età, altri molto più anziani, i quali andavano trasportati dallo stesso lento fiume, e mi domandavo se anch'io un giorno non mi sarei trovato nelle stesse condizioni dei colleghi dai capelli bianchi già alla vigilia della pensione, colleghi oscuri che non avrebbero lasciato dietro di sé che un pallido ricordo destinato presto a svanire.<sup>54</sup>

Interessante, a mio avviso, la polarità che dunque risiede nella prova letteraria più celebre e fortunata del Nostro; un romanzo giocato tutto sull'attesa e il bisogno di elevazione del suo protagonista che, però, risponde al desiderio di non lasciarsi schiacciare e appiattire da una vita monotona e decisamente poco eroica: davvero «non è dell'uomo il vivere orizzontale», come scriveva Bachelard. O, almeno, non è del personaggio buzzatiano.

Dalla parcellizzazione del tempo, che si tramuta così in una gabbia per l'essere umano, all'immobilizzazione delle anime e dei sentimenti il passo è breve. E in accordo con questa constatazione non si può non notare che in *Un amore*, il romanzo datato 1963 che tanto scalpore provocò al suo apparire, il reticolo urbano di Milano non assomiglia più alle adorate Alpi. Qui nessun margine è concesso al titanismo, alla grandezza, alla nobiltà.

Dalla miseria e dallo squallore nasce Laide, e solo lei, che tanto bene mercanteggia, circuisce e mente. Ed ecco che la città si fa labirintica ed asfissiante e che da essa il profilo delle montagne sembra non intravedersi più. La bellezza del suo Duomo decade, le guglie e le cuspidi si frantumano al suolo e tutto diventa scontato, trito, prevedibile. Dal quotidiano spariscono la magia, l'ineffabile, il mistero:

In lei, Laide, viveva meravigliosamente la città, dura, decisa, presuntuosa, sfacciata, orgogliosa, insolente. Nella degradazione degli animi e delle cose, fra suoni e luci equivoci, all'ombra tetra dei condomini, fra le muraglie di cemento e di gesso, nella frenetica desolazione, una specie di fiore.<sup>55</sup>

La ricchezza e polivalenza attribuita dallo scrittore alle vette e alle cime – volta per volta celebrate come parte essenziale di un paesaggio dell'anima, occasione di scavo introspettivo, correlativo oggettivo di una personale poetica e ricerca artistica, simbolo di una fantasia surre-

<sup>54</sup> La citazione è riportata da L. VIGANÒ, *Album Buzzati*, cit., pp. 155-156.

<sup>55</sup> *Un amore*, Milano, Mondadori, 1963.

ale ed inquieta – si giustifica tutta, a mio avviso, in una parola sola: libertà. Sulle montagne è concesso sfidare il tempo, essere se stessi, allentare i vincoli che inibiscono la personalità, assaporare l'ebrezza del misticismo.

Sulla montagna si può.

VERONICA TABAGLIO  
(Università Ca' Foscari – Venezia)

*In questo numero:*

GIORGIO BARBERI SQUAROTTI	LA BELLEZZA CINQUECENTESCA
TOBIAS LEUKER	LORENZO FRIZOLIO
MASSIMO ROSSI	G. PASCOLI: TRADUTTORE DEI LATINI
VERONICA TABAGLIO	LE MONTAGNE DI D. BUZZATI
ANNALISA PIZZURRO	A.M. ORTESE: LETTERE INEDITE
SRECKO JURISIC	A. CAMILLERI
PIETRO GIULIO RIGA	ONOFRIO D'ANDREA
SEBASTIANO BAZZICHETTO	G.B. MARINO
VIVIANA TARANTINO	F. TOZZI

[www.criticaletteraria.net](http://www.criticaletteraria.net)

---

**ANNO XLI**

**FASC. IV**

**N. 161/2013**

---

*Comitato direttivo-scientifico:* Guido Baldassarri (Padova) / Giorgio Barberi Squarotti (Torino) / Andrea Battistini (Bologna) / Nicola De Blasi (Napoli) / Arnaldo Di Benedetto (Torino) / Valeria Giannantonio (Chieti) / Antonio Lucio Giannone (Lecce) / Pietro Gibellini (Venezia) / Raffaele Giglio (Napoli) / Gianni Oliva (Chieti) / Matteo Palumbo (Napoli) / Francesco Tateo (Bari) / Tobia R. Toscano (Napoli) / Donato Valli (Lecce)

*Comitato scientifico internazionale:* Perle Abbrugiati (Université de Provence) / Elsa Chaarani Lesourd (Université de Nancy II) / Massimo Danzi (Università di Genève) / Paolo De Ventura (University of Birmingham) / Francesco Guardiani (University of Toronto) / Margharet Hagen (Università di Bergen) / Srecko Jurisic (Università di Spalato) / Massimo Lollini (University of Oregon) / Paola Moreno (Université de Liegi) / Irene Romera Pintor (Universitat de València)

*Direzione e redazione:* Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: [direzione@criticaletteraria.net](mailto:direzione@criticaletteraria.net); [giglio@unina.it](mailto:giglio@unina.it)

*Segreteria di redazione:* Daniela De Liso ([deliso.redazione@criticaletteraria.net](mailto:deliso.redazione@criticaletteraria.net)), Noemi Corcione ([corcione.redazione@criticaletteraria.net](mailto:corcione.redazione@criticaletteraria.net))

*Amministrazione:* Loffredo Editore s.r.l. - 80129 Napoli - Via Kerbaker, 19/21  
Tel. 081.578.15.21; 081.250.84.66 - Fax 081.578.53.13

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 60,00 - Estero € 80,00 - Un fasc. Italia € 16,00, Estero € 22,00. Versamenti sul c.c.p. N. 221804 indirizzati alla Casa Editrice.

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

La pubblicazione di qualsiasi scritto avviene dopo doppia valutazione anonima.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Registro degli Operatori di Comunicazione (ROC) n. 6039 del 10-12-2001.

*Impaginazione e stampa:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

Questo fascicolo è stato stampato nel mese di ottobre 2013

---

La Loffredo Editore Napoli s.r.l. è azienda certificata del sistema di qualità aziendale in conformità ai canoni delle norme UNI EN ISO 9001.

---